

Il libro di Ettore Randazzo, «E forse una condanna al silenzio», attraverso un processo giudiziario denuncia la decadenza della cultura umanistica e della lingua italiana

ALESSANDRO CENTONZE

Ettore Randazzo è un noto avvocato penalista ed è soprattutto un giurista umanista. Il suo ultimo libro «E forse una condanna al silenzio», pubblicato dalla Casa editrice Ets di Pisa, sintetizza perfettamente queste due caratteristiche dell'Autore.

Il suo bellissimo volume, suddiviso in due parti intitolate «L'ergastolo linguistico» e «In viaggio con le parole», descrive una società decadente, dove le disfunzioni linguistiche sono uno specchio di quelle giudiziarie, esprimendo entrambe la crisi della cultura umanistica tanto cara all'Autore quanto trascurata dalle istituzioni.

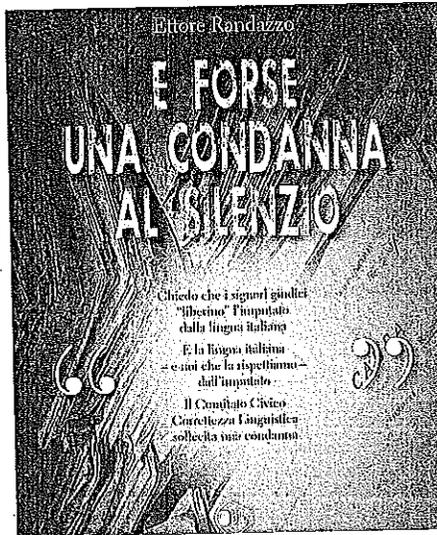
Nella prima parte del volume si raccontano le disavventure del professor Franco Eremita, un insegnante liceale siciliano di materie letterarie innamorato della lingua italiana, che si sente tradito dall'uso sempre più superficiale e omologato che di essa si fa nella società e pubblica un saggio intitolato «In viaggio con le parole», le cui critiche scatenano le censure di un organismo para-giurisdizionale di nuova istituzione denominato «Garante della Madre Lingua».

Per queste critiche il nostro protagonista viene sottoposto a un processo vagamente affkiano, per il quale rischia una condanna al divieto di parlare la lingua italiana per un lungo periodo.

Instaurato il processo, entra in campo un secondo protagonista del racconto, l'avvocato Orazio Oravediamo - un amico e il difensore dell'imputato - a cui l'Autore, in un gioco di specchi letterari, attribuisce i suoi disincantati pensieri sul mondo della giurisdizione, esprimendo il punto di vista secondo cui la Giustizia è fatta principalmente di uomini ed è tanto meno ingiusta quanto più viene accompagnata dal buon senso di chi la amministra quotidianamente.

Nel descrivere questo pseudo-processo, Ettore Randazzo rappresenta

Nelle foto, la copertina del romanzo (che difende anche l'uso del dialetto come antidoto all'omologazione culturale) e un'immagine dell'autore, il siciliano Ettore Randazzo



I labirinti giuridici espressione fedele della povertà verbale

i giudici come personee piuttosto che come personaggi, nell'intento di evidenziare i difetti che si sono impadroniti dei nostri giuristi; tra questi, il più pericoloso è la disattenzione per le ragioni dell'imputato, già segnalata, in anni lontani, da Piero Calamandrei e Dante Troisi.

Al termine del processo, il professor Eremita viene assolto, con sua sorpresa, tanto è vero che, prima della lettura del dispositivo, sfiduciatamente, si era lanciato in pesanti invettive contro i suoi giudici, procurandosi un'altra grana giudiziaria. Su questa ulteriore vicenda, però, il suo difensore, è ottimista, dicendogli: «Beneficari del nostro sistema giudiziario: pubblici ministeri e giudici professionali, non so se comprendi la

differenza. La giustizia vera quella che come personaggi, nell'intento di evidenziare i difetti che si sono impadroniti dei nostri giuristi; tra questi, il più pericoloso è la disattenzione per le ragioni dell'imputato, già segnalata, in anni lontani, da Piero Calamandrei e Dante Troisi.

Con questo artificio letterario l'Autore affronta alcuni temi culturali che gli sono cari, come l'uso improprio delle parole, il tramonto dell'arte oratoria, l'omologazione linguistica e la riscoperta del dialetto.

L'idea che esprime Ettore Randazzo, in questa seconda parte del volume, è la stessa di quella che anima la vicenda processuale del professor Eremita, secondo cui la decadenza della cultura umanistica determina la crisi della lingua italiana, rispetto

alla quale la ricerca della parola ha ceduto il posto all'omologazione culturale.

In questo modo, l'Autore fa esprimere al professor Eremita il suo punto di vista sull'uso delle parole e sulla loro vita autonoma da chi le pronuncia.

Si crea così un labirinto narrativo di sapore borgesiano, perché Ettore Randazzo esprime il suo punto di vista sulla crisi della lingua italiana, ponendo al contempo le basi per sviluppare il suo racconto sul processo subito dal professor Eremita per l'oltraggio alla lingua italiana provocato dalla stesura del suo saggio.

Il cuore di questa seconda parte è il paragrafo intitolato «La parola e la

storia. La Sicilia senza metafora», in cui si affronta il tema dell'autocompiacimento verbale siciliano come conseguenza delle peculiarità antropologiche isolane, ricostruito attraverso un ellittico paragone tra Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Vincenzo Rabito, accostando l'auto-referenzialità intellettuale all'isolamento linguistico.

In questa cornice meta-letteraria non poteva mancare un invito alla riscoperta del dialetto e in particolare a quello siciliano, a cui è dedicato il paragrafo intitolato «Il fascino discreto dei dialetti», in cui si esalta l'uso di espressioni dialettali come strumento per comprendere la natura più intima di ogni uomo.

Sempre per bocca del professor Eremita, inoltre, l'Autore auspica una riscoperta del dialetto come antidoto all'omologazione linguistica e alla crisi umanistica della società contemporanea.

La seconda parte del volume si conclude con il paragrafo intitolato «Meglio tacere e passare per idiota che parlare e dissipare ogni dubbio», in cui si segnala l'importanza multiforme delle parole, con una frase, espressa dal professor Eremita, che racchiude in modo esemplare il gioco di specchi letterari creato da Ettore Randazzo.

«Una cosa è emersa con chiarezza: lungi dal dominarla [...] sono dominato dalla (e grato alla) parola. Probabilmente a danno di quel che volevo dire e di chi ha tentato di capirlo».

SAGGISTICA

Petrolini artista grottesco e futurista

ANDREA BISICCHIA

Giovanni Antonucci è certamente uno degli studiosi più accreditati, non solo del Futurismo, ma anche di tutto quell'indotto che si muoveva attorno al movimento creato da Marinetti: mi riferisco a Petrolini che fu interprete di alcune famose «Sintesi», a Rosso di San Secondo autore di parecchie «Sintesi» prima che si affermasse come autore del teatro del Grottesco, a Pirandello che, per «Ciascuno a suo modo», soprattutto nella scena prima, in quella dove si consumano «plausi e botte», per parafrasare un noto libro di Giovanni Boine, fu accusato di aver preso in prestito elementi del teatro futurista.

Petrolini, in particolare, fu definito da Marinetti: «un attore futurista», forse perché aveva intuito che Sintesi come: «Passatismo», «Davanti all'infinito», «Dissonanza», eccetera, potessero essere recitate soltanto da lui, cosa che avvenne puntualmente nel 1916, tanto che gli procurò lodi sperperate: «Petrolini è oggi l'unico attore che possa interpretare il dramma moderno dell'umanità nuova, perché è l'unico attore italiano che abbia il coraggio di mettersi contro i gusti del pubblico» che, come ben sappiamo, si appassionava soltanto alle storie di adulterio della commedia borghese.

In quella data, 1916, il teatro italiano andava in cerca di nuove avventure, non solo era nato il fenomeno del Grottesco, ma si affacciava all'orizzonte quello pirandelliano dopo che il teatro di poesia di D'Annunzio e dei suoi epigoni aveva cominciato a segnare il passo. «Futurismo» e «Grottesco» sembravano rappresentare il nuovo, il primo scarnificando il testo e la recitazione, che doveva essere di tipo marionettistico, il secondo, rispettando il testo, ma corrodendolo dal dentro. Antonucci conosce bene questi argomenti, scrivendo: «Io, Petrolini» (Lozzi Publishing € 8,90) li attraversa quasi tutti, grazie alla decostruzione operata dall'attore romano del quale pubblica, nella seconda parte del volume, alcuni testi che riguardano la sua umanità come: «Gli Esordi», gli «Stornelli»,